

This is a pre print version of the following article:

Ricerca, relazioni e restituzione nelle ricerche etnografiche militanti / Boni, Stefano. - (2021), pp. 107-114.

*Terms of use:*

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

07/05/2026 14:39

(Article begins on next page)

Stefano Boni

Ho scelto di riflettere sulle etnografie militanti come tema da proporre alla comunità ermenautica perché mi pare sia coerente con i fini del progetto, ovvero intrecciare, sulle rotte che legano le due coste del Mediterraneo, la ricerca etnografica e l'impegno politico. Ho attinto da una collaborazione ormai decennale con Amalia Rossi ed Alex Koensler che si è tradotta in un volume che mette a fuoco potenzialità e dilemmi di una modalità di fare etnografia finalizzata ad una trasformazione pratica dell'esistente. Le nostre riflessioni fanno parte di un rinnovato interesse di una generazione di giovani etnografi che, soprattutto a partire dal terzo millennio, intende la ricerca etnografica come un connubio tra sapere accademico e intervento sugli equilibri politici esistenti. Spesso l'etnografia militante è condotta in contesti di movimenti sociali o comunque di attivismo politico dal basso con cui il ricercatore sente almeno una parziale affinità politica; sono rari i casi in cui ci si immerge in partiti oppure forme di attivismo verso cui l'etnografo nutre una sostanziale distanza morale.

La nostra definizione di etnografia militante, consapevole che è arbitraria e opinabile, assume come centrale l'intenzione politica immanente, innestata nella ricerca etnografica. Ogni etnografo ha proprie motivazioni e assume specifiche posture rispetto all'oggetto della sua indagine; quelli che fanno etnografia militante hanno una curiosità e una collocazione, che muove da un impegno etico e politico. La prassi etnografica diventa quindi militante quando si genera un intreccio particolarmente denso di posizionamenti politici nella relazione tra etnografo e contesto studiato. Le etnografie militanti nascono da incontri etnografici che hanno come tratto cruciale per entrambi le parti in causa – etnografi e soggetti studiati – una esplicita carica di interrogativi che non sono solo contemplativi o accademici ma finalizzati ad una trasformazione pratica degli equilibri politici. I ricercatori, insoddisfatti di un ruolo esclusivamente contemplativo e accademico, usano il sapere etnografico a scopi anche politici, attraverso un coinvolgimento personale, nel senso che la pratica di ricerca è mossa da una tensione politica, ovvero finalizzata a contribuire, almeno nelle intenzioni iniziali, a una trasformazione effettiva e concreta delle dinamiche di potere osservate. La trasformazione politica può essere intesa in diversi modi: a) consolidare il soggetto collettivo studiato rispetto alle entità con cui questo è in conflitto o attrito (il tessuto sociale egemone, le istituzioni statali, le potenze economiche); b) indurre alla riflessività critica il circuito studiato, ad esempio analizzando la forma

organizzativa del movimento sociale o dell'associazione con cui si fa ricerca; c) prendere posizione nelle dinamiche che riguardano le varie anime, identità e gruppi che compongono il movimentismo nel suo complesso.

Il lavoro ci ha visto coinvolti nello scandagliare su questi temi la letteratura, soprattutto italiana, che rientra nella nostra definizione di etnografia militante per individuare la gamma di possibili opzioni metodologiche e politiche. In questo contributo, isolo da un discorso più ampio alcuni punti che mi paiono centrali proponendone una trattazione schematica e rimandando al volume per argomentazioni più approfondite.

1. *Etnografie militanti, al plurale.* Le etnografie militanti convergono nell'affrontare certi dilemmi – prodotti dall'intreccio tra intimità relazionale, ricerca etnografica e impegno politico - ma sono molto diverse le risposte che i singoli ricercatori hanno adottato. Proprio perché il nesso tra impegno etnografico e politico offre uno spettro di posizionamenti possibili, ha senso confrontarli in modo che ciascun ricercatore possa scegliere come collocarsi, consapevole delle scelte di chi ha fatto un percorso simile.

2. *Il ruolo del ricercatore, specifico ma non verticale.* I giovani etnografi militanti, non sono né aspirano ad essere intellettuali organici, dirigenti o capi dei movimenti. Spesso rigettano esplicitamente ogni vanguardismo del ricercatore rispetto al contesto attivista con cui condividono per molti versi il vissuto. Con la moltiplicazione dei canali di rappresentazione in mano agli stessi attivisti (canali social, libri autoprodotti, siti internet, documentari, blog), l'intellettuale ha perso, se l'ha mai avuto, il monopolio della funzione “intellettuale” o della gestione della rappresentazione del contesto attivista: produrre narrazioni non è più un privilegio elitario. L'etnografia può rendersi utile valorizzando le proprie peculiarità all'interno di un panorama di raffigurazioni variegato.

3. *Un posizionamento “interno” al contesto studiato.* Questa è una scelta metodologica ritenuta cruciale e proficua. Su questo punto c'è una convergenza generale tra chi fa ricerca attivista: l'immersione partecipata è giustificata non solo da un punto di vista morale ma di metodo etnografico. In contesti politicamente densi, diversi etnografi hanno sostenuto che un posizionamento schierato (una postura dichiarata e manifesta non necessariamente appiattita sulle posizioni del soggetto studiato) sia indispensabile perché l'accesso a informazioni chiave è riservato a chi è attivo e mostra sensibilità verso le ragioni della mobilitazione. Una presenza attiva tra i militanti, come richiesto dai canoni della etnografia ormai da un secolo, in un contesto di attivismo politico implica prendere

posizione, fare parte delle dinamiche di gruppo, collaborare e quindi rinunciare ad un posizionamento esterno, esclusivamente contemplativo.

4. *Sdoppiamento dei ruoli del ricercatore-militante.* Sebbene diversi autori sostengono che i due ruoli vengono superati ibridandoli, l'esperienza degli etnografi mi pare indichi piuttosto che in diversi casi la tensione tra studio e impegno rimanga irrisolta: i due ruoli non vengono trascesi in una figura indistinta di etnografo-militante ma combinati in maniera a volte schizofrenica.

5. *La relazione tra etnografo e contesto militante.* Si sviluppano rapporti spesso fluidi e ambivalenti. Non sempre il rapporto tra etnografo e contesto studiato genera una collaborazione pacifica e reciprocamente soddisfacente. Presupporre un allineamento o una identificazione totale del ricercatore con il soggetto studiato, che pure in alcuni casi c'è inizialmente o si viene a creare con il tempo, non è necessario (si può fare ricerca – anche militante - con i movimenti senza sposarne in toto le posizioni) e può essere fuorviante (nel senso che raramente gli etnografi militanti hanno avuto una posizione politica sovrapponibile in maniera ap problematica a quella del movimento). Il ricercatore ha una sua specifica e autonoma soggettività politica come d'altronde gli altri militanti: all'interno dei movimenti c'è dialettica piuttosto che omogeneità.

5. *Gradi di identificazione e allineamento.* L'intensità della reciproca simpatia politica tra ricercatore e gruppo è spesso irriducibile alla dicotomia tra essere completamente estraneo e una identificazione completa negli obiettivi e nelle modalità di azione del movimento. L'etnografo, come d'altronde anche gli altri attivisti, nutre spesso una parziale simpatia: sente una sintonia di massima ma non una totale coincidenza e su alcuni temi dissente dalla linea prevalente. Inoltre, l'affinità politica passa attraverso il tipo di partecipazione: ogni militante, e anche l'etnografo, ha un posizionamento soggettivo, ovvero si dedica prevalentemente a certi ambiti o attività all'interno del contesto di movimento.

6. *Finalità della ricerca.* Chi ha sentito un quasi totale allineamento con il contesto studiato, frutto di una comune visione di militanza, ha spesso concepito la ricerca come una cassa di risonanza delle posizioni degli attivisti dal basso le cui ragioni vengono spesso sistematicamente ignorate o travisate dai media egemonici. La scelta metodologica in questi casi cade in genere sulle interviste piuttosto che sull'osservazione e il ricercatore tende a organizzare, spiegare, assistere un percorso narrativo su cui non interviene più di

tanto, anche perché lo condivide politicamente. Lo sguardo critico è rivolto quasi esclusivamente alla controparte del movimento. C'è invece chi crede che l'etnografo debba mantenere un distanziamento critico che permette di mettere in discussione la distanza tra ciò che si dice e ciò che si fa in contesto militante. L'etnografia militante che intende sollevare consapevolezza riflessiva rischia di innescare dinamiche politiche trasformative interne al movimento, alterazioni degli equilibri di potere facendo leva su ciò che è emerso nel corso della ricerca, con un prevedibile aumento della irrequietezza interna al contesto studiato e verso l'etnografo.

7. *Lo studio della controparte istituzionale.* Sulla necessità, opportunità e utilità di fare ricerca anche con gli antagonisti del movimento studiato ci sono posizioni discordanti. C'è chi crede che l'etnografo debba mantenere un proprio punto di vista partigiano mentre altri invece ritengono il rapporto con la controparte del movimento sia un potenziale punto di osservazione importante.

8. *La restituzione è cruciale e può assumere forme variegata.* Sia l'etnografo militante che il contesto studiato, quasi sempre, vogliono che la ricerca generi benefici pratici e tangibili nel contesto in cui è stata svolta. La restituzione richiesta dall'etnografo in contesto militante non è intesa esclusivamente come produzione di narrazioni. La forma e il modo in cui l'etnografo rende un servizio al contesto è frutto di un continuo processo di negoziazione costruito insieme mentre si progettano iniziative, si partecipa a riunioni, si collabora su questioni intellettuali e pratiche, si stilano e fanno circolare appelli, si discutono e rivedono documenti. E' l'intimità quotidiana della relazione, consolidata dalla affinità politica, a permettere di immaginare e realizzare scambi che il contesto attivista può ritenere benefici. Nella restituzione militante l'etnografo deve mostrarsi capace di muoversi a suo agio in vari canali divulgativi e di adottare registri linguistici e narrativi in grado di permettergli di comunicare oltre il ristretto circolo degli adepti accademici: ciò significa spesso avere la capacità di semplificare senza banalizzare.

9. *Minacce alle etnografie militanti.* Nell'ultimo decennio si sono palesate diverse minacce e limitazioni alle prassi etnografiche militanti. Prendere una posizione politica esplicita, come attivista o anche solo simpatizzante di un movimento, espone l'etnografo a dei rischi. Ci sono stati recentemente occasionali ma significativi episodi di repressione giudiziaria di ordinarie pratiche di osservazione partecipante in contesti ritenuti sovversivi. Non mi pare moralmente corretto invocare l'immunità giudiziaria per gli etnografi; chi si

immerge in indagini partecipate dovrebbe essere pronto a condividere le responsabilità dei manifestanti. Il discernimento dovrebbe operarlo il giudice, distinguendo chi ricerca da chi lotta (anche se a volte come ho spiegato non è semplice); se non è in grado o non vuole operare distinzioni, la conseguenza è un evidente e rilevante danneggiamento della libertà di ricerca. I rischi a lungo termine a cui è soggetta la ricerca etnografica militante sono però legati anche al diffondersi del precariato, alla privatizzazione delle università, alla progressiva burocratizzazione della ricerca e al discredito pubblico gettato sulle indagini militanti. La regolamentazione dell'attività di ricerca appare particolarmente pericolosa. In alcune università il protocollo impone all'etnografo di comunicare, prima di partire, i luoghi che frequenterà e le persone con cui parlerà. Al ritorno è tenuto a mostrare una liberatoria firmata che certifichi il consenso informato dell'interlocutore per ogni "dato" prodotto, anche un fugace colloquio. Se implementate sistematicamente queste politiche segnerebbero la fine della spontaneità ed informalità della ricerca etnografica così come è stata praticata finora ma sarebbero particolarmente penalizzanti per chi fa ricerca in contesti politicamente sensibili dove la garanzia dell'anonimato e l'immediatezza non burocratizzata della relazione sono indispensabili per favorire il flusso comunicativo che nutre l'etnografia.

Chiudo ammettendo una vistosa parzialità di ottica. Il testo e questo contributo mettono a fuoco i dilemmi che emergono dalla prospettiva del ricercatore. Sarebbe interessante indagare sull'ottica del movimento rispetto alla presenza e al lavoro dell'etnografo: Ha senso aprirsi ad un ricercatore? A quali informazioni gli si concede accesso e quali vanno tenute riservate? Si permette l'entrata nel contesto solo ad etnologi che hanno collocazioni politiche affini? Che benefici può portare sua presenza del ricercatore e la sua attività di indagine? Quale autonomia di ricerca è ammessa e quanto invece l'indagine deve essere guidata dalle preoccupazioni del gruppo? Il lavoro dell'etnografo può essere un benefico stimolo alla auto-riflessività sulle dinamiche di gruppo o rischia di sconvolgere equilibri indispensabili?